

Cultura e Società



Dopo ore di lavoro è tornato in piedi il «vecchio», uno dei due dioscuri riportati nel museo di Reggio

Bronzi di Riace
(nella foto, l'operazione)

L'intervista

«Ritorno al futuro: in automobile»

Pennacchi autore di un romanzo di fantascienza in cui trionfa l'industria

Salvo Vitrano

Guai, con Antonio Pennacchi, ammettere in dubbio la fiducia nel progresso umano connesso allo sviluppo industriale. Lo scrittore ex operaio, autore ormai di una dozzina di libri, vincitore nel 2010 del premio Strega con *Canale Mussolini* - saga familiare che rievoca la storia italiana del 900 attraverso l'impresa della bonifica delle paludi pontine - questa volta, con *Storia di Karel* (Bompiani, pagg. 350, euro 18,50), ha guardato al futuro. Ha raccontato di una colonia umana dimenticata ai confini della galassia, in un bizzarro romanzo di fantascienza che per molti versi è uno sberleffo contro le esortazioni alla decrescita felice di Latouche.

La Colonia in cui, parecchi secoli più in là di noi, vive Karel, che legge i classici e aspetta di anno in anno l'arrivo di un circo spaziale, unico svago sul quale

possano contare i coloni, potrebbe essere un modello di ambientalismo. Tabacco e petrolio sono tabù, si tira avanti con la pochissima energia prodotta da fonti rinnovabili, destinata soprattutto all'istruzione e all'efficiente sanità pubblica, impegnandosi nel lavoro manuale, circolando in bicicletta. Peccato che i giorni siano così monotoni.

Galassie
In «Storia di Karel» una vita ai confini del tempo

Finché dalla Sfera di silicio che contiene tutto lo scibile qualcuno non riesce a recuperare il sapere necessario per riavviare sviluppo, benessere e divertimento: a partire da uno straordinario motore a scoppio «chiamato dagli antichi Fire» e dalla reinvenzione della 127 che comincia a permettere gite al mare in festose comitive.

«Il romanzo un po' è un gioco - spiega Antonio Pennacchi - che deriva dalla mia passione per la fantascienza. In tutti i libri c'è una componente di gioco. Alla fine se non ti diverti lasci perdere. Anche quando si scrive di storia antica lo sguardo è sul presente».

E lei nel romanzo va a toccare



Scoperta nel 1930

Si apre al pubblico la Necropoli vaticana

Da gennaio sarà aperta per la prima volta al pubblico la vasta area (1.000 metri quadrati) della Necropoli vaticana, riemessa casualmente alla luce in varie fasi, a partire dal 1930 (poi negli anni '50 e nel 2003). Cimitero riservato a gente povera, schiavi, liberti (per questo Pietro fu sepolto

qui), ma anche, in un secondo tempo, al ceto medio e ai cavalieri, presenta sepolture in straordinario stato di conservazione (pavimentazioni a mosaico, stucchi, affreschi, sarcofagi, vetri), perché la zona è sempre stata soggetta a frane di argilla, che l'hanno perfettamente preservata,

Natura

Antonio Pennacchi immagina un mondo senza macchine, dove però prevale la noia

qualche questione seria del presente.

«Il nodo centrale è il conflitto tra l'ideologia della decrescita e quella del progresso, dello sviluppo. Si tratta di un conflitto antico come l'uomo. Nella Colonia - che gira e rigira ho inventata ispirandomi inevitabilmente a Latina e all'agro pontino, il territorio che conosco meglio - si continuano a fare nel futuro discorsi che si facevano duemila anni fa. All'università ho studiato storia romana e letteratura latina. Giovenale si lamentava perché non erapili il tempo di una volta come oggi ci lamentiamo perché sono sparite le mezzestagioni. Quando i romani costruivano gli acquedotti, che oggi ai naturalisti piacciono, qualcuno li riteneva uno spreco pericoloso. Non è mai stato vero che nel passato si stava meglio».

Non pensa che si potrebbe dare qualche maggiore regolata allo sviluppo industriale per evitare certi collassi ambientali, come quello dei rifiuti del Nord sversati in Campania o dell'Ilva a Taranto?

«Sono convinto che si debba produrre nella maniera più pulita possibile ma che bisogna comunque produrre. In Campania per gli sversamenti clandestini molti sapevano e tacevano, è una questione criminale, lo sviluppo non c'entra. A Taranto non si può pensare di chiudere l'Ilva che è una risorsa essenziale per la regione e per l'Italia. Per le industrie bisogna esercitare tutti i controlli possibili ed evitare i disastri. Ma, disastri a parte, qualche effetto dannoso dell'industrializzazione mediamente non ci fa vivere peggio che nei secoli passati. Nelle antiche società agricole non si moriva di cancro a 60 o 70 anni perché, senza la medicina moderna e la ricerca chimica, spesso si era già morti a 25 o 30 per altre malattie. Per le donne era normale morire di parto a vent'anni».

Oggi vediamo politici poco incisivi, lavoratori e imprenditori avviliti. Da dove potrà ripartire lo sviluppo in Italia?

«Dai giovani. Sono migliori di come eravamo noi. Più formati, più creativi. Faranno ripartire prima o poi questo paese, più prima che poi. Bisogna lasciare loro spazio. Io ho cercato di dare un piccolo contributo con il mio romanzo. In *Storia di Karel* sono i giovani a riavviare il progresso».

Il ritorno

Se dall'Inghilterra dark spunta un milionario

Stefano Manferlotti

Chi capita a Londra o in una qualsiasi delle maggiori città inglesi noterà l'impressionante quantità di manifesti, manifestini e stickers messi un po' dovunque, soprattutto nelle metropolitane, che esortano le ragazzine incinte a rivolgersi ai consultori e ai vari centri di assistenza. Una vera piaga sociale. Perché la Gran Bretagna non è fatta soltanto di strade linde e pinte, ma anche di sobborghi sottoproletari dove la vita è un immutabile inferno. Lou Reed lo chiamerebbe il «dark side» del Regno Uni-

to. Molto dark. Qui può agevolmente capitare che una donna come Grace, uno dei personaggi principali dell'ultimo romanzo di Martin Amis (*Lionel Asbo*, Einaudi, pagg. 323, euro 20; ha ben tradotto Federica Acevo) dovunque, soprattutto nelle metropolitane, che esortano le ragazzine incinte a rivolgersi ai consultori e ai vari centri di assistenza. Una vera piaga sociale. Perché la Gran Bretagna non è fatta soltanto di strade linde e pinte, ma anche di sobborghi sottoproletari dove la vita è un immutabile inferno. Lou Reed lo chiamerebbe il «dark side» del Regno Uni-



»

Società multietnica
Con «Lionel Asbo» Martin Amis racconta di un teppista che vince alla lotteria

una vita sessuale da maratona del settore e il nipote Desmond da accudire, visto che la madre Cella lo ha lasciato orfano in tenera età. Ma Desmond è fatto di altra pasta: a 15 anni, è vero, ha intrecciato una relazione incestuosa con la nonna Grace (che in effetti lo ha sedotto) ma poi ha messo la testa a posto, ha studiato, si è innamorato di una brava ragazza. Pochi anni e lo ritroviamo sposato e padre di una bambina che adora. Ma nel frattempo è successo qualcosa di grosso: zio Li (come lui ama chiamarlo) ha vinto una montagna di sterline ad una lotteria, diventan-

do una vera celebrità. I giornali lo hanno ribattezzato il Coatto Milionario. Comincia qui la parte più divertente del libro. L'ingresso di Lionel nel mondo dei nuovi ricchi consente ad Amis descrizioni irresistibili del sottomondo più volgare e sguaiato che gravita attorno ai giornali popolari, alle televisioni, agli alberghi più sontuosi. A fare da sottotraccia, il terrore di Desmond che l'apocalittico zio possa venire a conoscenza della sua tresca con nonna Grace. Accadrà, ma con esiti che nemmeno il lettore più smaliziatopuò immaginare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro

Qualche parola in fila prima dell'Inferno, le ballate di Romanetti

Si presenta oggi a Napoli alle 17,30, libreria Feltrinelli di piazza dei Martiri, «Non siamo noi che andremo all'Inferno», di Francesco Romanetti. Con l'autore intervengono Antonio Bassolino, Gabriele Frasca, Peppe Lanzetta. Modera Ida Palisi

Silvio Perrella

Per me, fino a qualche giorno fa, Francesco Romanetti era soprattutto una voce; una voce che se ne stava dall'altra parte del telefono in una redazione di giornale. Se chiamavo per stabilire un articolo o per chiedere notizie di un pezzo che tardava ad uscire, lui era lì e mi rispondeva con gentilezza, ma sempre ricordandomi che i tempi sono quelli che sono e c'è poco da starsene allegri.

Poi è arrivato questo suo libro, che s'intitola *Non siamo noi che andremo all'Inferno* (edizioni Intra Moenia). E già quando è sgusciato fuori dalla busta postale si è subito imposto per la sua copertina: un fotogramma di «Salò o le 120 giornate di Sodoma» di Pier Paolo Pasolini, che fissa la figura del repubblicano Ezio un attimo prima che quattro «Signori» fascisti lo uccidano. Lui, totalmente nudo, alza il pugno chiuso e guarda fisso negli occhi i suoi stupefatti carnefici. Insomma, Ezio, prima di morire dice la sua verità e la dice con tutta la perentorietà che gli permette il suo corpo indifeso.

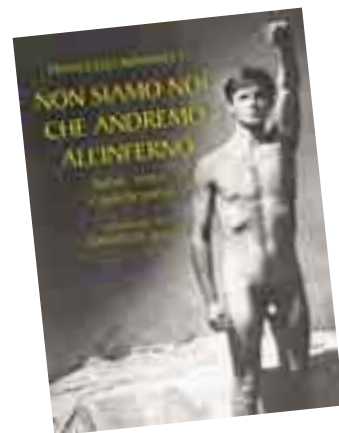
Non avevo ancora aperto il libro di Romanetti e già la sua voce si era trasformata in un'orchestra. Scopro che nella sua mente si affollavano voci, ritmi, figurazioni e malinconie. Ma non le malinconie di chi, avendo parteggiato per una ben determinata parte politica, si sente uno sconfitto. Piuttosto la malinconia, ad esempio, di chi sente il padre inferno parlare ancora con il giovane prigioniero russo che fu costretto a uccidere durante la guerra. E il ritmo serrato e netto mi faceva pensare a quei magri racconti resistenziali che Italo Calvino raccolse in *Ultimo viene il corvo*.

Il sottotitolo del libro recita: «ballate, tiriterie e qualche poesia». In realtà, come diceva Ottiero Ottieri, si tratta di righe corte. Si va a capo presto, tutti presi da ritornelli della mente, fatti di andirivieri, di anafore insistite: tutto è ripetuto e tutto varia: «tornai a casa che era sera/ in realtà non era casa mia/ e la sera non era ancora/ inoltrata/ diciamo che era quasi sera/ tardando pomeriggio/ e la casa era dei miei/ ed entrava una luce grigia...».

Ero già quasi in fondo al libro e mi veniva voglia di tornare indietro a cercare un determinato passo; mi chiedevo: da dove viene questa voce plurima? E cosa la muove? Ed è così che ho sottolineato que-

sto verso: «e per la verità in verità/vi dico». Ecco, mi dicevo, già scegliendo la sua copertina, Romanetti indica una sua necessità: la verità va detta fino in fondo, non se ne può fare a meno, anche se riguarda un genitore che la malattia ha malmenato in un modo che ti fa male solo a vederlo. Però devi rappresentarlo, perché questa è la sua verità e insieme la tua.

E poi è arrivato *Ave Chavez*, un hellzapoppin in versi, dove l'autore convoca i suoi eroi, quelli che di certo non andranno all'Inferno: ed ecco che accanto a Chavez con «la sua grande testa/ da indio/ la schiena da bisonte/ il collo da toro/ il labbro abbassato/ e grosso/ e carnoso», a resistere insieme a lui, compaiono Pancho Villa, Simon Bolivar, Guacaipuro e Tupac Amaru, Giuseppe Garibaldi, il Mahatma Gandhi, Ernesto e Camillo, Augusto Cesar e Farabundo, Gesù Cristo e Tommaso Campanella, per la cui opera Romanetti ha una predilezione netta e forte. Ed è una sua frase che, insieme a una di Pasolini, segna la rotta dell'intere-



»
La raccolta

Una verità da dire fino in fondo si snoda tra le pagine: tra Pasolini, Chavez e un Gesù ragazzo Per De Simone «oltre il tic tac della letteratura»

ro libro.

E ha ragione Roberto De Simone, nella sua prefazione, a dire che i componimenti di questo libro non vanno letti separatamente. C'è un flusso che lo percorre dall'inizio alla fine, che si tiene lontano - è sempre De Simone a sostenerlo - «dalle ingabbiate del tic-tac convenzionale della letteratura».

Il tic-tac di Romanetti a volte ama scherzare e sembra fare il verso a Toti Scialoja e al limerick di Edward Lear: «l'indice indica/ prima di tutto/ per questo/ indice/ l'indice è detto/ ma l'indice anche/ incurvandosi/ chiama/ e non per questo/ è chiamato/ chiamice», e via così inventando neologismi a frotte, facendosi infine una gran risata, perché, se permettete, se si scopre che i propri eroi non avevano torto, allora si può anche stappare «una bottiglia/ e dentro di me/ sorrido/ pensando ai miei eroi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA